

Il n. 67 di Cercasi un Fine sul tema "Crisi", ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito.

1. meditando di Pino Greco
 2. meditando di Carlo Marinacci e Nunzia Mercurio
-

1. meditando di Pino Greco

la crisi c'è? O non la si vuole vedere?

dal greco krisis (κρίσις): separazione, scelta; contestazione, lotta; giudizio, sentenza; esito, risoluzione (vocabolario Lorenzo Rocci). In una sola parola, lo scenario italiano, europeo e mondiale racchiuso nelle differenti accezioni di una parola della lingua arcaica greca (forse entità premonitrice degli eventi che ci stanno investendo).

Ogni significato, se messo in ordine cronologico, potrebbe identificare il percorso che la storia sta compiendo. Il tutto è nato dalla scelta sbagliata di un passato governo, sciagurato nel celare la verità dei fatti; si è consumata una dura lotta nell'accertamento della verità politica contingente; non ci sono state sentenze che abbiano giudicato l'iniquità e l'inadempienza di coloro che ci hanno governato; attendiamo fiduciosi un esito positivo della questione economica mondiale. Ma se dovessimo analizzare ancora più a fondo gli ulteriori accadimenti, i termini sopra elencati si rincorrono a piè sospinto, in un vorticoso susseguirsi, rincorrersi e poi dileguarsi, l'uno nell'altro contenuto.

Questo è il senso "teorico" di quanto è accaduto o si sta verificando negli ultimi giorni.

Ma qual è il riscontro reale e concreto che un cittadino normale, un umile uomo/donna del popolo vivono giorno dopo giorno? Che uomini sono i nostri politici che si fanno sostituire momentaneamente da dotti e sapienti nell'adempimento del "lavoro sporco" che loro, uomini istituzionali, non vorrebbero fare per non compromettere le future elezioni nazionali? Sì! Qualcuno pensa ancora o già al prossimo voto, non contenti del caos che hanno creato e degli eventi che non sono stati in grado di controllare, guidare e sostenere nell'ottica del raggiungimento del bene comune. Coloro che ci hanno governato o che erano all'opposizione non sono stati abili condottieri del nostro paese, hanno portato a viaggiare i nostri vagoni carichi di cultura, storia e politica sociale sui binari fragili dell'economia globalizzata, ove al minimo tentativo di frenata, sono deragliati su melmosi acquitrini dell'ignoranza, dell'indifferenza collettiva, degli "interessi" dei potenti sino a raggiungere la soglia di quel baratro che porta la nostra comunità allo sfaldamento dei valori fondamentali della democrazia.

Chi pagherà questi danni? Il popolo, chi altri se no! Loro pensano alle proprie poltrone, come potersene restare attaccati, ai loro privilegi di cui non sono mai sazi e da cui non vogliono assolutamente separarsene, vanno in tv a proporre le loro soluzioni, e perché solo adesso?? Perché non lo hanno fatto quando erano al posto giusto per attuarle? E adesso sembrano tutti muoversi verso le soluzioni più disparate ed improbabili, sempre confutate però da pareri autorevoli di economisti competenti.

Si vogliono trovare soluzioni che abbiano equità sociale (molto di moda di questi tempi in ogni minestra mediatica). Ma siamo sicuri che chi la propone sia in grado di sapere di cosa parli? Cosa è equo in queste manovre e manovre economiche? Che tutti paghino? Forse!! Ma non equamente! Lo dimostrano i fatti che, conti alla mano, alcune nuove tasse in sostituzione di precedenti (ICI/IMU) saranno maggiormente favorevoli agli alti redditi. Perché allora si è voluto insistere sempre sulla base più povera e più fragile della comunità? Perché anche i dotti "sostituiti momentanei" sono prigionieri e ricattati da colui che ha creato tutto questo disordine nazionale governando per oltre 18 anni. Sì! Siamo ostaggio ancora una volta del volere di un solo individuo, che continua a pensare ai fatti suoi (l'assegnazione gratuita delle frequenze digitali docet) per non perire sotto i colpi ancora blandi della lungaggine della giustizia italiana.

E i poveretti intanto hanno da ingoiare tutte le nuove tassazioni, quando vedono i grandi capitali ancora fuori da ogni tipo di controllo ed onere fiscale, che, detto dal presidente Monti, per renderlo efficace nella sua valenza, necessita di almeno 6 mesi di tempo, e poi "i capitali potrebbero rifugiare all'estero", non in Svizzera (con la quale attendiamo fiduciosi un accordo immediato per i

capitali esportati illegalmente), ma in altri paradisi fiscali. Ma questo dimostra proprio il contrario: il vero paradiso fiscale è proprio l'Italia!

[presidente Cercasi un Fine, Cassano, Bari]

2. meditando di Carlo Marinacci e Nunzia Mercurio

vivere in Cina ai tempi della crisi

ci sono tanti modi per vivere il proprio lavoro, quando si ha la fortuna di averlo: si può vivere alla giornata sperando che nulla sconvolga la routine quotidiana, oppure si spera che qualcosa possa cambiare e darsi nuovi stimoli perché forse è proprio la quotidianità a farti paura.

Essendo fautori di quest'ultimo approccio al lavoro, alla fine del 2009 accettammo con entusiasmo la proposta dell'azienda di trasferirci "armi e bagagli" in Cina, a Shanghai, per svolgere il nostro lavoro nella sede cinese e maturare insieme un'esperienza di vita e di lavoro certamente unica ed entusiasmante.

Pur convinti che non tutto poteva essere "rose e fiori", che affetti familiari ed amicizie si sarebbero allontanati parecchio, che la vita di provincia a cui eravamo abituati sarebbe diventata solo un dolce ricordo, senza batter ciglio ci tuffammo in un'avventura che per fortuna, oggi, possiamo definire esaltante.

In quel periodo l'Italia, e l'Europa tutta, cercavano faticosamente di uscire dalla terribile crisi finanziaria scatenatasi nella seconda parte del 2008. L'anno successivo era stato inizialmente terribile, si percepiva palpabile la sensazione di non farcela, di dover rimettere in discussione tutte le proprie convinzioni e le certezze ormai acquisite. Ci furono poi timidi segnali di ripresa, un po' di fiducia tornava, si capiva che anche un momento terribile poteva recare in sé qualche vantaggio che poteva essere colto.

Nonostante questo, l'occasione era propizia e non si poteva perderla. L'impatto con la Cina di inizio 2010 è stato folgorante: fermento commerciale irrefrenabile, zone della città che cambiavano continuamente il proprio aspetto in base alle innumerevoli attività commerciali che ogni giorno erano avviate. Si avvertiva dunque la percezione del benessere diffuso e, soprattutto, di qualcosa a cui da tanto non eravamo abituati ed a cui, forse, quelli della nostra generazione non lo sono mai stati: la fiducia in un futuro migliore, la speranza che diventa certezza, il sogno che non è più sogno. Certo, non ci sfuggivano le enormi differenze sociali, la presenza silenziosa ma costante del regime, la propaganda di cui erano intrisi i mezzi di comunicazione, ma i dati della crescita del "drago cinese" erano inconfutabili e vivendo quel contesto lo si toccava con mano.

E poi, c'era l'Expo 2010, la più grande vetrina possibile per un paese che alla crescita economica voleva affiancare l'idea della propria crescita sociale e comunicarla a tutto il mondo, nonostante le perplessità e le giuste riserve sul rispetto dei diritti civili, sull'eliminazione delle voci del dissenso, sulla disinvoltata e continua applicazione della pena di morte. Si sa, i regimi vivono anche di propaganda: si dice, per esempio, che le Olimpiadi del 1936 svoltesi nella Germania dominata dal nazismo siano state le più spettacolari e meglio organizzate della storia. In questo la Cina aveva fornito due anni prima prova dei propri mezzi proprio con l'organizzazione delle Olimpiadi del 2008. L'Expo di Shanghai 2010 è stata la conferma di una capacità organizzativa e di investimenti in opere e manodopera assolutamente irraggiungibili al giorno d'oggi. Il tutto condito da una media di 300.000 visitatori al giorno per tutti i 5 mesi della durata.

In questo contesto, pur vivendo con orgoglio le nostre origini, pur avendo consapevolezza delle nostre eccellenze ed anzi, esponenti noi stessi di un'azienda che fa dell'eccellenza italiana il proprio "must", ci siamo dovuti inchinare di fronte alla maestosità degli eventi che ogni giorno ci si paravano di fronte.

Il primo anno è scivolato via tra l'ansia che precedeva i nostri periodici rientri in Italia ed il duro lavoro a cui eravamo chiamati per l'importanza sempre maggiore che lo stabilimento cinese assumeva per l'azienda. Permaneva in noi la volontà di mantenere un contatto con il mondo che avevamo lasciato, con gli amici che non vedevi più nei fine settimana, con i caffè del sabato pomeriggio, con le chiacchiere sul calcio, sulla musica, sulla moda del momento. Insomma, eravamo fisicamente lontani ma mentalmente assai vicini e preoccupati di essere in qualche modo "dimenticati".

In effetti, ogni rientro del primo anno è stato vissuto come una festa, con la voglia di fare qualsiasi cosa e vedere tutti, magari anche quelli che una volta non vedevi con tanto piacere.

Ma come sempre succede nella vita, il tempo si porta via il fragore di certe emozioni, e ti consente di concentrarti solo sulla realtà: le valigie da ricomporre prima della partenza, gli amici che hanno ben altri problemi che festeggiare il tuo rientro e ti ritrovi a vivere solo il calore autentico e sincero della famiglia.

Quasi inconsapevolmente abbiamo iniziato il secondo anno a Shanghai ed allo stesso modo ci siamo sorpresi a non avere più ansie di rientro, a mantenere i contatti ma solo per affetto, ad allontanarci più faticosamente dal nuovo mondo. Ci siamo chiesti il perché: certo, Shanghai è diventata più familiare, cominci a salutare i vicini, coloro che vivono nel tuo quartiere, gli impiegati del supermercato ti riconoscono ed anticipano le tue scelte, qualche nuova amicizia è nata. È stato difficile, normalmente la metropoli non favorisce l'integrazione, e per sua natura il cinese è piuttosto freddo e diffidente nei confronti dello straniero. La lingua è molto spesso un ostacolo insormontabile: tu non parli cinese, loro non parlano inglese. Ma la tua vita è lì ora, ed improvvisamente ti accorgi che sei felice, che non ti manca nulla, che anzi la cultura nuova alla quale ti approcci è affascinante, nonostante l'appiattimento voluto dal regime. La gestualità, gli sguardi, i sorrisi sono segnali a volte misteriosi che ti sforzi di comprendere e che sei felice di riconoscere.

E poi c'è stato qualcosa che non ci ha mai abbandonato dall'inizio di questa esperienza: la maledetta "crisi" del mondo e delle economie occidentali che invece di attenuarsi si è via via aggravata. Il contrasto con un mondo nonostante tutto con ancora enormi sacche di povertà e squilibri economico-sociali, è diventato avvilente. Ma la differenza non la fanno i negozi luccicanti di Shanghai contrapposti alle serrande tristemente abbassate di quelli italiani; la vera differenza sta negli occhi della gente che incontri, tra la tristezza del collega appena informato della cassa integrazione o del licenziamento e quelli del manovale cinese che spostandosi dalla campagna alla città ha visto come d'incanto raddoppiare la propria paga ed il proprio potere d'acquisto. E che gli importa se quella paga è ancora vergognosamente bassa, è appena diventato un nuovo potenziale consumatore, e non vede l'ora di cominciare a farlo, di mettere su famiglia, acquistare un appartamento.

In molti hanno paragonato questo fermento a quello da noi vissuto nel dopoguerra, quando i nostri nonni ed i nostri padri si sono spaccati le ossa per ricostruire il paese ed in un solo decennio hanno creato quell'incredibile fenomeno poi diventato famoso col nome di "boom economico". Tante volte avevo rivissuto quei momenti nei racconti di mio padre e l'esperienza che sto vivendo mi ha fatto tornare a quei momenti, agli occhi di mio padre che brillavano di orgoglio per ciò che era stato fatto e di speranza e fiducia per ciò che c'era ancora da fare soprattutto per i suoi figli.

Vivere in Cina ai tempi della crisi, per noi significa innanzi tutto essere testimoni consapevoli di ciò che ci hanno tolto: la speranza, la fiducia, il futuro. La ricetta non è certamente quella cinese fatta di mille contraddizioni tenute insieme solo dalla potenza della dittatura e che, tuttavia, comincia a mostrare le proprie crepe, i primi dissensi. Anzi, probabilmente una ricetta vera e propria non esiste visto che ormai da anni i saloni delle economie cosiddette evolute si arrabattano inutilmente nel cercarla, ma ci sentiamo di indicare quanto meno la via meno lastricata di difficoltà per uscirne: ritrovare l'unità di intenti del passato, uscire dai personalismi, e remare tutti affinché i più deboli siano meno deboli ed i più forti diano il loro convinto contributo.

Noi, da emigrati del terzo millennio, faremo la nostra parte con l'auspicio che gli occhi della nostra gente tornino presto a sorridere ed il sole torni a splendere nel cielo più azzurro che c'è e che in Cina non avranno mai.

[dipendenti di azienda italiana a Shanghai]